



# GIORGIO GABER L'ANTICONFORMISTA

di Aldo Garzia / foto di Maria Pia Giarrè

*Sarcasmo, ironia, impegno politico  
nella carriera di un grande artista indipendente  
che non ha smesso di comunicare con la gente*



Un uomo solo sulla scena. L'orchestra è sullo sfondo, fatta di pochissimi elementi, il cerchio di luce segue i tic e le mosse di un uomo magro vestito di grigio. La faccia si perde in mille smorfie che accompagnano i testi e la musica. Il corpo è dinoccolato. Braccia e gambe servono a sottolineare solitudine, smarrimento, felicità. Poi una risata, un ghigno. La battuta arriva nel mezzo di un monologo, giocando sull'ironia di una situazione e di una frase fatta. Il pubblico ride e applaude, subito dopo segue in religioso silenzio parole e musica di una canzone. Si va avanti così per più di due ore. L'uomo solo sulla scena parla, canta, suda fino a esaurimento. In platea ci sono giovanissimi che lo ascoltano per la prima volta insieme a uomini e donne che da più di vent'anni apprezzano i suoi spettacoli e comprano i suoi dischi infischiosene delle mode.

Giorgio Gaber ha inventato un genere. Il suo ultimo spettacolo che fa il giro d'Italia si chiama *Teatro canzone*. Una ventina di canzoni sono inframmezzate da monologhi fatti e rifatti prendendo spunto dall'attualità più bruciante. Capita così che si parli di tangenti, di crisi di un sistema politico, di fine delle antiche utopie. L'attualità riempie un canovaccio nel quale con coerenza esemplare è sempre l'individuo (il singolo) a fare da protagonista. La solitudine di Gaber sul palcoscenico è la metafora più ardita di quel senso di malessere che prende alla gola quando si è di fronte allo specchio. In quel momento si è soli a contare le rughe e i segni del tempo. La lunga collaborazione con Sandro Luporini (coautore degli spettacoli) ha prodotto una miscela di successo. Pur evitando i riflettori della tv e il clamore della pubblicità, questo attore-cantante può contare su un pubblico di fedelissimi che lo segue passo dopo passo e che gli anni hanno allargato invece di ridurre e mantenere stabile e autarchico. Una stagione teatrale non è tale se nei cartelloni manca l'ultima impresa di Gaber.

«Liberiamoci dai partiti, mandiamoli fuori dai coglioni», dice il cantante - eliminiamo un equivoco e poi ricostruire-



In platea giovanissimi che lo ascoltano per la prima volta e adulti che lo seguono da più di vent'anni

mo daccapo qualcosa di meglio. In questa Italia non ha funzionato niente. Liberiamoci anche dei tanti funzionari dello Stato che hanno reso inefficiente l'amministrazione. C'è bisogno di pulizia». Ecco prendere il sopravvento l'invettiva, la vena anarchica. Gaber, milanese, Tangentopoli la conosce bene. Per questo disprezza il conformismo degli anni Ottanta, quello che ha prodotto l'*humus* in cui hanno potuto mettere radici finanziari e politici senza scrupoli. In lui riemerge la stessa rabbia che quindici anni prima aveva riversato sul "conformismo di sinistra", all'epoca in cui tutti si dicevano "compagni" e facevano parte di una massa inerte, piena di piccole certezze e facili slogan. Le frasi fatte sono un utensile logoro, le certezze hanno lasciato il posto al vuoto. Qui stava la lezione di allora.

Eppure è proprio Gaber - che comunista non è mai stato - a infilare nel suo spettacolo un monologo scritto nel '91 che parla con affetto di quando «qualcuno era comunista». «A quel tempo - dice - c'erano

tanti motivi per scegliere in quel modo: Berlinguer era una brava persona, Andreotti no; il Pci era un grande partito nonostante il Pci; il Psi era il peggior partito socialista d'Europa». E come dimenticare i «viscidi governi democristiani» e le tante stragi senza nome: da Piazza Fontana a Ustica? «Qualcuno credeva di essere comunista e forse era qualcos'altro - aggiunge - ma voleva essere libero e felice insieme agli altri. Si inseguiva una morale diversa, un sogno. L'ingenuità stava nel voler cambiare la vita insieme agli altri, nell'aver aperto le ali senza saper volare». E ora, dopo il crollo del Muro di Berlino e la scomparsa del Pci? «Da una parte c'è l'uomo pienamente inserito nella società - replica - e dall'altra una sorta di gabbiano privo anche dello slancio che serve per tentare di spiccare il volo. Due miserie in un corpo solo». Chi non sogna non può volare. Priva di sogni, la vita rischia di consumarsi in una stanca routine.

Come uscire da questa apatia dei sentimenti? Come reagire? Gaber la sua ricetta ce l'ha e la canta in chiusura dei

suoi spettacoli.

«È la mia canzone forse più conosciuta - dice - quella che tutti canticchiano e che serve per rispondere alla richiesta dei bis». *C'è solo la strada* è targata 1974, ma è una di quelle felici intuizioni che fanno di una canzonetta un leit motiv destinato a tramandarsi nel tempo. «Nelle case non c'è spazio per verifiche e confronti - canta Gaber - il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo. C'è solo la strada su cui contare, la strada è l'unica salvezza per sapere chi siamo e per esporsi al giudizio. Dietro le porte non c'è niente di buono, si ammuffisce». La strada - come nel vecchio film di Federico Fellini - diventa il luogo delle contraddizioni, delle piccole felicità e delle grandi amarezze. L'isolamento - pure quello di coppia - non porta lontano. La ricerca di socialità, del contatto con gli altri, si rivela buona indicazione pure per gli anni Novanta pieni di nebbia. La canzone e il teatro non possono dire di più.

Gaber muove i primi passi nella canzone nel '59. Una se-



Capita, nello spettacolo, che si parli di tangenti, di crisi di un sistema politico, di fine delle antiche utopie

rie di scorbatici ragazzi bussa alle porte della casa discografica Ricordi. Con lui ci sono Gino Paoli, Luigi Tenco, Piero Ciampi, Umberto Bindi, Sergio Endrigo, Enzo Jannacci. Proprio con quest'ultimo dà vita al duo *I due corsari*, che canta una demenziale *Fetta di limone*. Festival di Sanremo e Cantagiro dei bei tempi sono il trampolino di lancio, gli appuntamenti obbligati per farsi conoscere dal grosso pubblico. *Non arrossire, Porta Romana, Trani a gogò, Pieni di sonno* le canzoni dei primi dischi fortunati. Dal '63 al '65 una serie di trasmissioni in tv che giocano sul genere confidenziale: *Canzoniere minimo, Milano cantata, Le nostre serate*. Gaber conquista un suo spazio. Non è introverso come Paoli e Tenco, non è cantante di una sola stagione come Umberto Bindi. Ha tutte le carte in regola per offrirsi come chansonnier, cantante di balere, raffinato uomo di televisione.

Cerutti Gino (il protagonista delle prime ballate, l'alter ego popolare di Giorgio Gaber) preferisce invece lasciar perdere il successo facile e ricomin-

ciare di nuovo. *Goganga, Tic, La risposta al ragazzo della via Gluck* (canzone fortunata di Adriano Celentano) sono la breve parentesi dei testi impegnati, musicati con sarcasmo e ironia. D'ora in poi niente Festival di Sanremo e niente Cantagiro.

Cosa è successo di così grave da rimettere in gioco una carriera ben avviata? Il '68 è uno spartiacque anche per il mondo dello spettacolo. Chi fa il mestiere del cantante e del menestrello senza sentirsi ingrannaggio impotente dell'industria delle canzonette si mette a pensare come può fare meglio e di più. Il Piccolo Teatro di Milano (quello di Giorgio Strehler) propone un recital a Gaber nel '69. «Ma io - ama raccontare il cantante - non accettai, non mi sentivo pronto. Dissi di sì a una proposta di Mina, che mi chiese di fare con lei una lunga tournée. E fu in quella occasione che mi feci le ossa in teatro. La dimensione teatrale era quella a me più congeniale: già nelle balere mi ero accorto che comunicare con la gente era la cosa che mi interessava maggiormente. Il



Giorgio Gaber parla e canta per due ore filate, fino a esaurimento

disco, fin da allora, mi sembrava un veicolo di comodo. Non sono mai stato un maniaco dei suoni da sala di incisione».

Nel '70 l'esordio in teatro con lo spettacolo *Il Signor G*. La trama è esile: un uomo anonimo racconta se stesso di fronte al pubblico. È una specie di esame di coscienza per guardarsi dentro. Il successo di critica e di botteghino incoraggia ad andare avanti. *Dialogo tra un impiegato e un non so, Far finta di essere sani, Anche per oggi non si vola, Libertà obbligatoria, Polli d'alleva-*

mento sono i titoli di recital che si susseguono di anno in anno fino ai più recenti *Anni affollati, Io se fossi Gaber, Parlami d'amore Mariù*. La formula teatrale si perfeziona, canzoni e monologhi si alternano con sapiente dosaggio. Gaber prende a pugni l'impegno sociale a tutti i costi, lo spirito di rivolta che diventa massificazione capovolta. Giunge fino al rifiuto della politica e della costrizione dei rapporti collettivi. Si chiude in un'invettiva che ha il sapore dell'individualismo. Sono gli anni in cui can-

Un uomo solo sulla scena. L'orchestra è sullo sfondo, fatta di pochissimi elementi, il cerchio di luce segue i tic e le mosse di un uomo magro vestito di grigio. La faccia si perde in mille smorfie che accompagnano i testi e la musica. Il corpo è dinoccolato. Braccia e gambe servono a sottolineare solitudine, smarrimento, felicità. Poi una risata, un ghigno. La battuta arriva nel mezzo di un monologo, giocando sull'ironia di una situazione e di una frase fatta. Il pubblico ride e applaude, subito dopo segue in religioso silenzio parole e musica di una canzone. Si va avanti così per più di due ore. L'uomo solo sulla scena parla, canta, suda fino a esaurimento. In platea ci sono giovanissimi che lo ascoltano per la prima volta insieme a uomini e donne che da più di vent'anni apprezzano i suoi spettacoli e comprano i suoi dischi infischiosene delle mode.

Giorgio Gaber ha inventato un genere. Il suo ultimo spettacolo che fa il giro d'Italia si chiama *Teatro canzone*. Una ventina di canzoni sono inframmezzate da monologhi fatti e rifatti prendendo spunto dall'attualità più bruciante. Capita così che si parli di tangenti, di crisi di un sistema politico, di fine delle antiche utopie. L'attualità riempie un canovaccio nel quale con coerenza esemplare è sempre l'individuo (il singolo) a fare da protagonista. La solitudine di Gaber sul palcoscenico è la metafora più ardita di quel senso di malessere che prende alla gola quando si è di fronte allo specchio. In quel momento si è soli a contare le rughe e i segni del tempo. La lunga collaborazione con Sandro Luporini (coautore degli spettacoli) ha prodotto una miscela di successo. Pur evitando i riflettori della tv e il clamore della pubblicità, questo attore-cantante può contare su un pubblico di fedelissimi che lo segue passo dopo passo e che gli anni hanno allargato invece di ridurre e mantenere stabile e autarchico. Una stagione teatrale non è tale se nei cartelloni manca l'ultima impresa di Gaber.

«Liberiamoci dai partiti, mandiamoli fuori dai coglioni - dice il cantante - eliminiamo un equivooco e poi ricostrui-



In platea giovanissimi che lo ascoltano per la prima volta e adulti che lo seguono da più di vent'anni

mo daccapo qualcosa di meglio. In questa Italia non ha funzionato niente. Liberiamoci anche dei tanti funzionari dello Stato che hanno reso inefficiente l'amministrazione. C'è bisogno di pulizia». Ecco prendere il sopravvento l'invettiva, la vena anarchica. Gaber, milanese, Tangentopoli la conosce bene. Per questo disprezza il conformismo degli anni Ottanta, quello che ha prodotto l'*humus* in cui hanno potuto mettere radici finanziari e politici senza scrupoli. In lui riemerge la stessa rabbia che quindici anni prima aveva riversato sul "conformismo di sinistra", all'epoca in cui tutti si dicevano "compagni" e facevano parte di una massa inerte, piena di piccole certezze e facili slogan. Le frasi fatte sono un utensile logoro, le certezze hanno lasciato il posto al vuoto. Qui stava la lezione di allora.

Eppure è proprio Gaber - che comunista non è mai stato - a infilare nel suo spettacolo un monologo scritto nel '91 che parla con affetto di quando «qualcuno era comunista». «A quel tempo - dice - c'erano

tanti motivi per scegliere in quel modo: Berlinguer era una brava persona, Andreotti no; il Pci era un grande partito nonostante il Pci; il Psi era il peggior partito socialista d'Europa». E come dimenticare i "viscidi governi democristiani" e le tante stragi senza nome: da Piazza Fontana a Ustica? «Qualcuno credeva di essere comunista e forse era qualcos'altro - aggiunge - ma voleva essere libero e felice insieme agli altri. Si inseguiva una morale diversa, un sogno. L'ingenuità stava nel voler cambiare la vita insieme agli altri, nell'aver aperto le ali senza saper volare». E ora, dopo il crollo del Muro di Berlino e la scomparsa del Pci? «Da una parte c'è l'uomo pienamente inserito nella società - replica - e dall'altra una sorta di gabbiano privo anche dello slancio che serve per tentare di spiccare il volo. Due miserie in un corpo solo». Chi non sogna non può volare. Privi di sogni, la vita rischia di consumarsi in una stanca routine.

Come uscire da questa apatia dei sentimenti? Come reagire? Gaber la sua ricetta ce l'ha e la canta in chiusura dei

suoi spettacoli.

«È la mia canzone forse più conosciuta - dice - quella che tutti canticchiano e che serve per rispondere alla richiesta dei bis». *C'è solo la strada* è targata 1974, ma è una di quelle felici intuizioni che fanno di una canzonetta un leit motiv destinato a tramandarsi nel tempo. «Nelle case non c'è spazio per verifiche e confronti - canta Gaber - il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo. C'è solo la strada su cui contare, la strada è l'unica salvezza per sapere chi siamo e per esporsi al giudizio. Dietro le porte non c'è niente di buono, si ammuffisce». La strada - come nel vecchio film di Federico Fellini - diventa il luogo delle contraddizioni, delle piccole felicità e delle grandi amarezze. L'isolamento - pure quello di coppia - non porta lontano. La ricerca di socialità, del contatto con gli altri, si rivela buona indicazione pure per gli anni Novanta pieni di nebbia. La canzone e il teatro non possono dire di più.

Gaber muove i primi passi nella canzone nel '59. Una se-



Capita, nello spettacolo, che si parli di tangenti, di crisi di un sistema politico, di fine delle antiche utopie

rie di scorbatici ragazzi bussa alle porte della casa discografica Ricordi. Con lui ci sono Gino Paoli, Luigi Tenco, Piero Ciampi, Umberto Bindi, Sergio Endrigo, Enzo Jannacci. Proprio con quest'ultimo dà vita al duo *I due corsari*, che canta una demenziale *Fetta di limone*. Festival di Sanremo e Cantagiro dei bei tempi sono il trampolino di lancio, gli appuntamenti obbligati per farsi conoscere dal grosso pubblico. *Non arrossire, Porta Romana, Trani a gogò, Pieni di sonno* le canzoni dei primi dischi fortunati. Dal '63 al '65 una serie di trasmissioni in tv che giocano sul genere confidenziale: *Canzoniere minimo, Milano cantata, Le nostre serate*. Gaber conquista un suo spazio. Non è introverso come Paoli e Tenco, non è cantante di una sola stagione come Umberto Bindi. Ha tutte le carte in regola per offrirsi come chansonnier, cantante di balere, raffinato uomo di televisione.

Cerutti Gino (il protagonista delle prime ballate, l'alter ego popolare di Giorgio Gaber) preferisce invece lasciar perdere il successo facile e ricomin-

ciare di nuovo. *Goganga, Tic, La risposta al ragazzo della via Gluck* (canzone fortunata di Adriano Celentano) sono la breve parentesi dei testi impegnati, musicati con sarcasmo e ironia. D'ora in poi niente Festival di Sanremo e niente Cantagiro.

Cosa è successo di così grave da rimettere in gioco una carriera ben avviata? Il '68 è uno spartiacque anche per il mondo dello spettacolo. Chi fa il mestiere del cantante e del menestrello senza sentirsi ingrannaggio impotente dell'industria delle canzonette si mette a pensare come può fare meglio e di più. Il Piccolo Teatro di Milano (quello di Giorgio Strehler) propone un recital a Gaber nel '69. «Ma io - ama raccontare il cantante - non accettai, non mi sentivo pronto. Dissi di sì a una proposta di Mina, che mi chiese di fare con lei una lunga tournée. E fu in quella occasione che mi feci le ossa in teatro. La dimensione teatrale era quella a me più congeniale: già nelle balere mi ero accorto che comunicare con la gente era la cosa che mi interessava maggiormente. Il



Giorgio Gaber parla e canta per due ore filate, fino a esaurimento

disco, fin da allora, mi sembrava un veicolo di comodo. Non sono mai stato un maniaco dei suoni da sala di incisione».

Nel '70 l'esordio in teatro con lo spettacolo *Il Signor G*. La trama è esile: un uomo anonimo racconta se stesso di fronte al pubblico. È una specie di esame di coscienza per guardarsi dentro. Il successo di critica e di botteghino incoraggia ad andare avanti. *Dialogo tra un impiegato e un non so, Far finta di essere sani, Anche per oggi non si vola, Libertà obbligatoria, Polli d'alleva-*

mento sono i titoli di recital che si susseguono di anno in anno fino ai più recenti *Anni affollati, Io se fossi Gaber, Parlami d'amore Mariù*. La formula teatrale si perfeziona, canzoni e monologhi si alternano con sapiente dosaggio. Gaber prende a pugni l'impegno sociale a tutti i costi, lo spirito di rivolta che diventa massificazione capovolta. Giunge fino al rifiuto della politica e della costrizione dei rapporti collettivi. Si chiude in un'invettiva che ha il sapore dell'individualismo. Sono gli anni in cui can-

ta: «Il sociale è diventato soprattutto il tempo libero totale, le grandi camminate, l'estate romana, e poi i digiuni della pace, i Bronzi di Riace», «La massa fa massa, è abissale, passiva. Ingurgita il senso, distrugge il sociale». La soluzione al rebus del destino di ognuno Gaber la trova a metà degli anni Ottanta nel recupero della dimensione individuale. Basta con i miti collettivi, basta con i paroloni.

Nel '93, ormai cinquantenne, con la fedele Ombretta Colli al suo fianco nel ruolo di moglie e di artista che ha seguito la sua strada nel mondo della canzone, con la figlia venticinquenne Dalia che è affermata responsabile di molti uffici stampa di concerti con cantanti di grido, Gaber torna a calcare i teatri con maggiore sobrietà. *Teatro canzone* - l'ultimo spettacolo - è una raccolta di canzoni e monologhi che spazia dal '70 ai nostri giorni. Le parole indicano la coerenza di una ricerca. La nevrosi è al centro della riflessione. Il dilemma resta un mondo dall'apparenza incomprensibile: grande famiglia e grande palla allo stesso modo. Sta a noi trovare il giusto spazio, la giusta collocazione.

Per tre anni Gaber è stato direttore artistico del Teatro Goldoni di Venezia. Ma di questa esperienza parla con fastidio. «I problemi non li ho incontrati nei rapporti con i politici - dice - bensì all'interno della struttura amministrativa del Teatro. Ogni volta che cercavano di impormi uno spettacolo mandavo al diavolo tutti». Per questo è nuovamente dall'altra parte della barricata. Il fascio di luce è tornato a illuminarlo ogni sera mentre prende posto sul palcoscenico.

Non ha qualcosa da dire su quanto sta accadendo in Italia? Non vale la pena rimboccarsi le maniche? Lo scetticismo di Gaber sta tutto in una canzone dal titolo *Le elezioni*. «Non piove quando ci sono le elezioni - canta - tutti educati, più buoni. Vado nella cabina disinvolto per non tradire l'emozione. Una scheda, una lunghissima matita. Come son giuste le elezioni». Il signor G è fatto così. Inutile pretendere da lui quello che la canzone e il teatro non possono dare. Le canzoni, quando si avvicinano all'arte, aiutano solo a pensare. □



Sulla scena l'attore-cantante milanese è solo. L'orchestra, formata da pochissimi elementi, è sullo sfondo.

Il pubblico ride e applaude alla battuta, che arriva nel mezzo di un monologo, e poi segue in religioso silenzio parole e musica di una canzone.